

IL REGNO (I)

Dio, da sempre, volle liberare l'umanità decaduta da una condizione di schiavitù di carattere morale affinché visse la sua vocazione regale. I concetti fondamentali che illustrano la natura del regno che Gesù stabilì si incontrano all'inizio del nostro manuale catechetico che è la Bibbia. La discendenza della donna verrà a stabilire il suo dominio sul mondo dal momento che l'uomo, a causa della sua ribellione, si trova spogliato di tutto.

L'allegoria che incontriamo in Gen 3 per sé è relazionata al piano di Dio di liberare l'uomo dalla schiavitù del male in cui si incontra, come lo fa vedere chiaramente la storia della discendenza di Caino che cammina verso la sua distruzione con la pratica di crimini sempre più gravi e sempre più numerosi.

Pertanto, quando la Scrittura ci parla di una *discendenza* che schiaccia la testa del serpente, sta volendoci dire che Dio, attraverso il suo piano che contempla un redentore, membro della stirpe umana, da sempre volle liberare l'umanità decaduta da una condizione di schiavitù di carattere morale affinché visse la sua regia condizione, non tanto in quanto dominasse sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e sugli animali della terra, ma in quanto si edificasse, attraverso l'osservanza dei comandamenti del suo creatore, affinché visse e, più specificamente, affinché potesse nutrirsi dei frutti dell'«albero della vita» (Gen 2,9). Di tutto ciò incontriamo un'applicazione specifica in Ap 2,7, momento in cui il Signore della Chiesa dirige la sua parola alla chiesa di Efeso. Il concetto di regno sta relazionato pertanto, in primo luogo, a una realtà teologica. La Scrittura parla in questo modo anche quando utilizza figure tolte dalla vita di civiltà dove si trovano casi comuni di popoli governati da re. Questa seconda forma analogica comincia ad apparire nella Scrittura quando Giacobbe benedice Giuda, cui garantisce il comando tra le tribù di Israele, in quanto profetizza che il bastone del comando che sta tra i suoi piedi passerà nelle mani di colui cui appartiene (Gen 49,10). La profezia sta in relazione con la figura della Discendenza il cui dominio è in rapporto a tutta l'umanità. È questo regno che Paolo celebra con l'apertura del suo inno cristologico: «Il Padre ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha



Arbor vitae - Roma, basilica di S. Clemente

trasferiti nel Regno del suo Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la remissione, la remissione dei peccati» (Col 1,12-14). Col tempo, il concetto teologico soffre una interpretazione equivocata tra i giudei a causa della tradizione di una dinastia reale che si instaura in Israele, a partire da Davide, al quale il profeta Natan garantisce la perpetuità del comando. È così forte questa connotazione nazionalista che, nel tempo di Gesù, il popolo giudeo vive totalmente equivocato, inclusi gli apostoli. Contrariando questa aspettativa, la predicazione di Gesù, a partire dal suo annuncio iniziale, proclama il regno di Dio secondo il senso della profezia che si trova in Gen 3. Il regno di Dio diventa presente con la conversione, il che vuol dire, attraverso l'adesione di fede alla Discendenza promessa, quella dell'Emanuele, secondo il segnale annunciato da Isaia: «La vergine partorirà un figlio che si chiamerà Emanuele» (Is 7,14). Il senso spirituale

del termine regno, nella bocca di Gesù, è chiaro perché dipende da una conversione e dal compromesso di ascoltare la buona novella annunciata da lui, che si posiziona in linea con la tradizione profetica. Gesù, quantunque sia discendente della casa di Davide, non avanza nessun diritto quanto al trono di Giuda. La sua preoccupazione è con la liberazione dell'uomo dal dominio del male, che segnala attraverso esorcismi, dichiarando apertamente: «Se io scaccio i demòni per virtù dello Spirito di Dio, è certo giunto fra voi il regno di Dio» (Mt 12,28).

Gesù illustra in modo chiaro la natura del regno che è venuto a stabilire a partire dal giorno in cui nella sinagoga di Nazaret commenta Is 61,1-2: lui è l'inviato di Dio che, consacrato dallo Spirito, nella forza dello Spirito di Dio annuncia la buona novella destinata agli uomini di buona volontà, a quelli che comprendono che c'è una ricchezza che solo Dio può dare. La



Beato Angelico, *Le tentazioni di Cristo* - Museo di San Marco, Firenze

prima beatitudine che incontriamo in Mt 5,3 illustra ancor più questo primo annuncio di Gesù: è felice colui che riconoscendosi spoglio di tutto si convince di che Dio può arricchirlo con i suoi doni. A costui Gesù, di autorità divina, garantisce il regno dei cieli.

I veri valori del regno che Gesù annuncia non sono i primi posti, come vediamo gli apostoli discutere tra loro, mossi da una ridicola ambizione; sono la cura delle ferite, la libertà dei prigionieri, i debiti perdonati; tutte metafore che puntano ai benefici spirituali che lui offre.

il termine «regno» nel linguaggio apocalittico

Chiarito l'aspetto teologico del termine 'regno', in quanto sottolinea una liberazione dalla schiavitù del male, al fine dell'uomo poter regnare, diventato capace di vincere il male nella forza dello Spirito che Gesù merita con la sua morte di croce, è opportuno esplorare la figura che lo descrive come un regno dove pure i sudditi sono chiamati a regnare. Questo suo aspetto appare particolarmente con il profeta Daniele, chiaro segnale di che dobbiamo interpretare, in questo caso, il termine regno dentro di un contesto presentato in linguaggio apocalittico.

Allo stesso tempo, la nostra aspettativa deve interpretare, relativizzandole, le figure che questo linguaggio presenta. Dall'escatologia, attraverso il suo linguaggio apocalittico, apprendiamo a contemplare, ammirati, la condizione gloriosa che si stabilirà una volta vinto il male, soprattutto quando consideriamo che questa vittoria, in primo luogo, costò l'immolazione di Cristo e, in un secondo momento, l'effusione del sangue di molti che testimoniarono la Parola e Gesù Cristo.

Lo stesso Gesù, quando parla del suo regno definitivamente stabilito, si presenta nella figura del «Figlio dell'uomo che viene sulle nubi del cielo con potere e gloria» e parla di un giudizio che separa le pecore dai capri pronunciando una sentenza terribile di condanna: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno» (Mt 25,41). La forza del linguaggio apocalittico si rivela nella sua vivace immaginativa che lungi dal cadere nel ridicolo, perché frutto di una grande capacità letteraria dei suoi autori, riesce a passarci la sensazione della gravità del giudizio divino. Quanto conquista il servo buono e fedele che entra nel gaudio del suo Signore! In quanto, quanto perde colui che non ha posto in pratica la volontà del Padre del Signore nostro Gesù Cristo che sta nei Cieli!

Il modo improprio secondo il quale il popolo e gli stessi apostoli interpretano la figura suggerita dal termine regno è utilizzato con intuito perverso dagli scribi e dai farisei che, in questo modo, riescono a sconcertare il popolo che arriva a gridare: «Crocifiggilo!», chiedendo a Pilato la condanna di Gesù, e riescono a perturbare i sentimenti sia di Erode come di Pilato. Non sanno che, di fatto, è attraverso la loro condotta che Dio porta a termine il suo piano, qual è quello di ricapitolare tutto in Cristo affinché per mezzo di Lui ricrei l'Israele di Dio che abbraccerà gli ideali del suo re, per partire alla conquista dei fratelli nella condizione di pescatori di uomini e pastori del suo gregge.

il significato appropriato di «regno»

Lc 17,20-25, inizio di un primo discorso escatologico di Gesù, è particolarmente illustrativo a rispetto del



Michelangelo, *Giudizio finale (dett.)* - Cappella Sistina, Roma

concetto di 'regno' che noi dobbiamo avere. Questo è il testo: «Interrogato dai farisei: 'Quando verrà il regno di Dio?', rispose: 'Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione,

e nessuno dirà: *Eccolo qui, o: eccolo là. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi!*. Disse ancora ai discepoli: *Verrà un tempo in cui desidererete vedere anche uno solo dei giorni del Figlio dell'uomo, ma non lo vedrete. Vi diranno: Eccolo là, o: eccolo qua; non andateci, non seguiteli. Perché come il lampo, guizzando, brilla da un capo all'altro del cielo, così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno. Ma prima è necessario che egli soffra molto e venga ripudiato da questa generazione*».

Gli interlocutori di Gesù sono i farisei, che si questionano su una dottrina che conoscono in tutti i suoi termini. L'autore di Gen 12-50 già ricorda, come abbiamo notato sopra, quando ci riporta le benedizioni di Giacobbe sui suoi figli, che Giuda ha come destino quello di conoscere una discendenza che regnerà e continuerà a regnare fin dopo che sia arrivato colui cui appartiene il bastone del comando. Rispetto a questo, noi sappiamo, a partire dalla rivelazione della condizione divina di Gesù, che, di fatto, questo avvenne secondo un modo nuovo e trascendente. Da ciò che leggiamo nella narrativa dell'Annunciazione risulta una condizione di regalità che le figure della casa di Davide e del suo trono già offrivano: la prospettiva di un dominio che va oltre il semplice governo terreno. Abbiamo di fatto visto che la stessa prospettiva teologica dell'autore di Gen 12-50 si fonda sulla prospettiva di una salvezza universale quale presentata dalla narrativa di Gen 3, dove si vede chiaramente che la discendenza della donna sta in rapporto a tutta l'umanità. Mentre, pertanto, l'autore delle 'origini' del popolo eletto parla di un bastone di comando che passerà nelle mani di colui che è destinato a governare tutto, già ha in mente la prospettiva di una regalità universale. Il piano di Dio dà il suo primo passo con l'annuncio del Servo che avrà la missione di portare a tutti i popoli l'annuncio della redenzione. Il suo secondo momento è quando il vero Dio lo realizza attraverso colui che suscita: *«Non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo»* (Mt 1,20).

I farisei interrogano Gesù su questo regno anche perché sono una casta che ebbe il suo inizio nel tempo dell'esilio e che prosperò spiritualmente dopo il ritorno da Babilonia.

Sono persone che credono nella resurrezione dei morti, dottrina che maturò con l'esperienza provocata dal confronto dei giudei con Antioco IV Epifane, che li perseguì. Purtroppo sono diventati ciechi guidando ciechi. La sua condizione spirituale corrotta e degenerata è duramente apostrofata da Gesù. Ipocrisia, vanagloria e cupidigia li hanno fatti diventare sepolcri imbiancati pieni di marciume. Nel loro cuore nidificano sentimenti omicida contro colui che non vogliono accogliere (Mt 23,30-31). Nonostante tutto ciò Gesù, rispondendo ai suoi interlocutori, indica la via per arrivare a una dottrina sicura.

Luca, nostro prezioso mistagogo, più che volendo correggere i farisei

riavuto il *«giorno del Signore»* che i Giudei speravano come il *«giorno della luce»*. Non gli è dato percepire la luce di questo giorno perché il loro occhio è tenebra. Nel loro cuore non sta l'amore di Dio. Rischiano di non comprendere che Dio visitò il suo popolo e ha fatto sorgere l'*«Anatolè per illuminare quelli che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della Morte»* (Lc 1,79).

L'evangelista Giovanni ci interpreta l'insegnamento di Gesù che Lc 17, 22-24 riporta. Lui è già venuto, la sua luce già risplendette, ma le tenebre non l'hanno accolta. A chi gli dà la sua adesione di fede è dato di usufruire delle condizioni di regnare, che essa offre, perché in virtù dell'azione



Cristo, la stella del mattino

che dominavano perfettamente il linguaggio sapienziale secondo il quale era dibattuta e annunciata la dottrina della sua fede, ci presenta Gesù spiegandoci il senso del linguaggio apocalittico, secondo il quale era discussa l'escatologia. La forma drammatica, gli avvenimenti catastrofici della natura che sono citati sono semplici ricorsi letterali perché, di fatto, il regno è il termine di un disegno sapientissimo di Dio il cui Spirito passa attraverso tutte le cose e ogni essere vivente, vivificandoli e trasformandoli. Se i farisei potessero capire avvertirebbero che la persona di Gesù è la sua forma visibile: Cristo con lo Spirito, condizione gratuita e universale di salvezza. Non capiscono che è ar-

dello Spirito gli è data la condizione di diventare figlio di Dio. Questa verità è esplicitata in Col 1,12: Dio ci ha strappato dal potere delle tenebre e ci ha trasportato nel regno di suo Figlio nel quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati. Chi avrà sfamato i fratelli, avrà dato da bere a chi aveva sete, vestito quelli che erano ignudi e visitato i fratelli prigionieri per causa della fede, potrà possedere, insieme con l'eredità, il regno, perché diventò un prescelto destinato a regnare: *«Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo»* (Mt 25,34).

Ferdinando Capra